



Anna Karin Giannotta

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Storici, Geografici e dell'Antichità

XXXIV ciclo - Corso di Dottorato in Studi Storici, Geografici, Antropologici

Forum Nazionale di Analisi Qualitativa 2019 – 5-12-2019

Dipartimento di Scienze della Formazione

Università degli Studi di Roma Tre

Un' 'etnografia in strada' a Casablanca Riflessioni metodologiche su posizionamento e informalità

La pratica etnografica ha il potenziale di mettere in evidenza all'interno della macro categoria dell'*informalità* assetti e infrastrutture complessi (Simone 2004), carichi di compromessi fluttuanti e di contraddizioni. Nella seguente trattazione verranno messe in luce criticità e potenzialità di un'etnografia "in strada", svolta a Casablanca (Marocco) dal 2016 e tuttora in corso, sulle pratiche sociali dei recuperatori "informali" e ambulanti di rifiuti e su quelle dei principali attori coinvolti nella filiera di gestione dei rifiuti nella città.

Verranno proposte tre piste di riflessione: sull'evoluzione della nozione di informalità alla luce della ricerca etnografica condotta e sul peso che questa ha avuto nella produzione e nella percezione delle rappresentazioni spaziali; sulle criticità riscontrate sul campo nel condurre un'etnografia in strada e sulle potenzialità di una ricerca qualitativa nella rielaborazione della nozione di informalità a Casablanca e nei suoi spazi vissuti (Lefebvre 1974)

A Casablanca le pratiche di recupero, riciclo e rivendita degli stessi (tra recuperatori, operatori ecologici, grossisti e imprese private) hanno luogo in spazi in cui sono percepite e rappresentate eterogeneamente, come attività formali e informali. Il passaggio dei recuperatori di rifiuti (in arabo marocchino *bouââra* o in francese *chiffonniers*), i quali muovendosi per le strade trafficate della città con il loro carretto, la *karoussa*, selezionano e raccolgono dai cassonetti quei rifiuti potenzialmente vendibili e riciclabili, si presenta quotidianamente alla vista di un qualsiasi osservatore.

La ricerca sul campo ha gradualmente messo in luce due fasi ben definite della *vita sociale* del rifiuto: la selezione e il recupero dei rifiuti da parte dei recuperatori informali e il successivo trasporto e stoccaggio prima nei *petit dépôt*, depositi situati tra il centro e la periferia della città, e poi nelle *goulssa*.

Questa è la seconda fase identificata: le *goulssa* sono dei centri di stoccaggio dei rifiuti, dove i materiali subiscono un ulteriore processo di lavorazione: vengono suddivisi in base al tipo di colore e di materiale, vengono lavati, triturati e compressi per poi essere raccolti in sacchi di plastica destinati alla vendita e al riciclo presso le industrie private.

Sullo sfondo della scena culturale studiata, non va dimenticato il ruolo delle istituzioni che da dietro le quinte sembrano pilotare le dinamiche che si sviluppano su scala locale e internazionale.

La ricerca sul campo ha rilevato così una fitta rete di connessioni tra pratiche convenzionalmente definite formali e informali che a partire da un'iniziale distinzione etica, vede gli attori coinvolti agire nella formalità e nell'informalità, nella visibilità e nell'invisibilità, i cui confini sfumano l'uno nell'altro.

Decostruire l'informalità

Il termine informale, associato a quello di economia, è stato introdotto negli anni '70 per la prima volta da un antropologo britannico, Keith Hart . A seguito di un'indagine etnografica svolta nella *banlieu* di Accra in Ghana, aveva coniato l'espressione *informal income opportunity* (Hart, 1973) per descrivere tutte quelle attività che di fatto erano estese nel tessuto economico della città, ma che scappavano all'occhio dei funzionari amministrativi. Occupazioni dunque, in grado di generare reddito per determinati attori sociali attraverso pratiche che escono fuori dai binari dell'economia ufficiale, organizzata e gestita a livello istituzionale.

Si tenterà di interpretare la nozione di informalità come essa stessa una costruzione, spostando l'occhio dell'osservatore (e del lettore) sugli attori sociali e sulle *infrastrutture relazionali* (Simone 2004) non in quanto legali o illegali, formali o informali, quanto come frutto di un processo dialettico (Bourdieu 1995) e prettamente politico tra le parti coinvolte.

L'informalità come forma alternativa rispetto alle istituzioni ufficiali costituisce una modalità di emancipazione dei recuperatori di rifiuti, le cui attività individuali o collettive, spontanee e non istituzionalizzate sono indissociabili dall'economia formale, seppur queste ultime vengano sempre descritte e rappresentate in secondo piano. Ciò a causa di una descrizione dualistica tra visibilità e invisibilità e tra formalità e informalità.

Le pratiche di recupero e riciclo dei rifiuti a Casablanca costituiscono delle attività poco conosciute in quanto non sono facilmente osservabili per via della percezione di un pericolo reale o ipotetico insito nel fatto stesso di osservarle, o perché sono pratiche omesse dai protocolli di osservazione convenzionalmente e socialmente accettati. Per questo motivo sembra che sfuggano al controllo e alla conoscenza delle istituzioni da un punto di vista legale e sociale, sono percepite come un incidente rispetto al potere istituzionale.

La ricerca pertanto, dopo un lungo periodo sul campo ha messo in luce la "visibilità del conflitto" nel processo di gestione e riciclo dei rifiuti, la sua natura organizzata, collettiva e individuale e il problema epistemologico della relazione tra osservati e osservatori.

La volontà di condurre un determinato mestiere come quello relativo al recupero e rivendita di rifiuti, eludendo a determinati controlli amministrativi e istituzionalizzati (seppur avendo alle spalle una sorta di appoggio da parte della sfera istituzionale grazie a una politica che ho definito di *laissez faire*) genera così una ri concettualizzazione del concetto di *habitus* e una decostruzione delle categorie visibilità e invisibilità: la reiterazione delle pratiche quotidianamente messe in atto in una continua relazione con i poteri pubblici dimostra come queste e il costante tentativo di evasione da un processo di istituzionalizzazione (per volontà

di entrambe le parti) generi un *habitus* che la pratica cuce sugli attori sociali. Una pratica ripetuta che diviene così un rituale appreso nella reciprocità tra le due parti e che diviene parte integrante delle attività relative al mestiere e alle attività di vendita e scambio di rifiuti.

Criticità di un'etnografia in strada

La componente emozionale e soggettiva hanno avuto un peso rilevante nel dare significato alla stessa pratica etnografica e nel definire la metodologia utilizzata.

Al mio arrivo, lo spazio urbano di Casablanca era una ragnatela (Geertz 1973), i cui nodi erano a me sconosciuti. La ricerca sul campo mi ha aiutato, non solo a conoscere determinate reti che operano attorno al sistema di gestione dei rifiuti, ma anche e soprattutto a conoscere la città, le sue tensioni e i suoi conflitti e a sapermi muovere discretamente all'interno del suo fitto tessuto urbano.

Seppure l'osservazione non richiedesse necessariamente, almeno nelle fasi iniziali, un'interazione diretta con gli attori sociali, la percezione che avevo, mentre mi muovevo sola per le strade di Casablanca, era quella di voler osservare azioni "non osservabili", nonostante queste fossero una costante del paesaggio urbano. La stessa modalità di raccolta dati ha sempre cercato di sfuggire agli occhi degli stessi attori "osservati": percepivo che il mio modo di svolgere l'osservazione dovesse necessariamente essere rapido, seguire lo stesso movimento delle pratiche di raccolta. Note di campo, *scratch notes*, foto e video erano presi in modo fugace, frettoloso. Solo con il tempo sono riuscita a mettere in pratiche tattiche che mi permettessero di farmi sentire tranquilla nella raccolta dati e questo avveniva (e avviene tuttora) solo in spazi chiusi, o comunque lontano dagli stessi occhi di coloro che osservavo.

Per quanto riguarda la mia osservazione all'interno della *goulssa*, il mio posizionamento cambiava radicalmente. In questo spazio, sentivo di essere riconosciuta nel mio ruolo di osservatrice, conoscendo il proprietario di tale spazio, automaticamente cambiava anche la percezione che gli altri attori avevano di me. Riesco tuttora a muovermi serenamente, a parlare con i miei interlocutori senza dover fare attenzione a come mi muovo o a cosa chiedo. Si tratta di uno spazio differente dalla strada: all'interno vi è un movimento di persone che reciprocamente si ri-conoscono.

Essere una donna in un contesto principalmente agito da uomini risulta una condizione delicata durante il lavoro etnografico. Se nei quartieri più ricchi (Bourgogne, Gauthier, Oasis) gli individui sembrano essere abituati a vedere donne occidentali, nei quartieri più popolari (medina, Lahraouine) sembra essere sorprendente, soprattutto se la donna in questione si aggira da sola, non accompagnata da un'altra donna o da un uomo. In questi quartieri il peso degli sguardi incuriositi, raramente ostili, ha avuto (e continua ad avere) un peso influente sulla mia modalità di condurre l'etnografia in strada. Rappresentano per me un'ombra che sembra seguirmi da vicino, abbattendo il muro della distanza e ostacolando la mia concentrazione. Questa percezione, mi ha portato a limitare e imparare a gestire i gesti, gli sguardi, a condurre soprattutto durante i primi tempi e nei quartieri dove non ero conosciuta e dove non conoscevo nessuno, una ricerca sul campo "in apnea". Tuttavia se da un lato mi sentivo continuamente scrutata durante la mia stessa pratica osservativa, al contempo avevo un'arma a mio vantaggio: quello della padronanza del dialetto marocchino, il *darija*, di una

profonda conoscenza della cultura musulmana grazie ai miei studi di lingua e cultura araba durante gli anni universitari e a precedenti soggiorni in Marocco.

La conoscenza del *darija*, se da un lato lasciava inizialmente sorpresi i miei interlocutori, dall'altro mi ha permesso in diverse occasioni di accedere ai loro pensieri più intimi, anche se a volte avrei preferito non capire una singola parola poiché, muovendomi per strada e sola, ero spesso l'oggetto di sguardi ammiccanti e frasi annesse che non sempre era piacevole riuscire a comprendere.

Un'etnografia in strada mette in risalto il luogo-strada proprio come simbolo di una città, come un microcosmo di relazioni sociali. Se un certo tipo di rappresentazione descrive le pratiche informali come invisibili e marginali, dall'altro è necessario sottolineare che questa marginalità non è periferica, come esterna rispetto ad un centro, ma come appartenente, in modo liminale, alla struttura sociale e comunitaria dello spazio urbano di Casablanca, in quanto si contrappongono alle norme sociali di gestione dei rifiuti egemoni. Si produce così un discorso incentrato sulla trasgressione di tali norme. Come afferma Douglas: "quando le persone infrangono le norme sociali [...] violano i confini della comunità, e ad un livello più o meno alto, diventano esuli o alieni rispetto a quella comunità." (Douglas 1996:173).

Questo processo di *othering* non è immune da aspetti morali: la costruzione e percezione del gruppo di persone che recuperano i rifiuti in strada viene percepita come pericolosa, immorale, portatrice di disordine e di volta in volta associata alla criminalità, ad una generica impurità che attenta l'ordine simbolico, sociale e politico. Tuttavia la strada, come spazio liminale, è ambigua e controversa, non è solo uno spazio di pericolo, ma è anche un luogo di resistenza e progettualità dove i recuperatori esprimono la loro possibilità di *agency*, per cercare di migliorare la loro condizione e spesso quella delle loro famiglie, collocando le loro attività in strada all'interno di un progetto professionale futuro, sfruttandone gli aspetti strategici (Agustin 2005).

Conclusioni

La pratica etnografica mi ha aiutato a elaborare una consapevolezza delle criticità del mio campo e delle questioni metodologiche relative alla raccolta del dato qualitativo. All'interno della scena culturale studiata il gioco di posizionamenti e di costanti risignificazioni è in continuo mutamento, pertanto chi talvolta sembra ricoprire una posizione inferiore nella scala gerarchica della piramide dei mestieri relativi alla gestione dei rifiuti, può ritrovarsi a ricoprire una funzione differente e avere un'influenza maggiore su determinate dinamiche collettive. Pratiche attraverso le quali gli attori sociali, che siano più o meno subalterni, "si lavorano il sistema" (Hobsbawm 1966, 2000; Goffman 1968) attraverso tattiche, strategie (De Certeau 2001) e interazioni strategiche messe in atto per ridurre le asimmetrie esperite sul "palco-scenico" dell'azione sociale. Grossisti e semi grossisti così, così come recuperatori di rifiuti, operatori ecologici e attori operanti all'interno di enti governativi e amministrativi mettono in atto pratiche che sfumano tra "i due mondi", e la loro stessa posizione diventa flessibile e fluida all'interno della scala gerarchica dell'intera filiera.

La metodologia utilizzata e adattata in base ai luoghi frequentati e agli interlocutori incontrati, hanno aiutato la ricerca a superare le visioni binarie tra centro e margine e tra formale e informale. Mi hanno reso, in

quanto etnografa, consapevole della fluidità e del dinamismo propri delle rappresentazioni narrate e immaginate tra formalità e informalità.

L'etnografia in strada, condotta in continuo movimento lungo i percorsi agiti dagli attori sociali incontrati sino ad ora, mi ha permesso di cogliere gli intrecci (più o meno osservabili) tra queste dimensioni. Il focus sulle tattiche di resistenza, di appropriazione della propria identità e di esercizio di una *agency*, ha messo in luce i costanti processi di negoziazione che vanno dal basso verso l'alto della scala gerarchica e viceversa, attraverso cui si definiscono continuamente in modo fluido i rapporti tra gli attori locali.

Le pratiche relative al recupero e rivendita dei rifiuti sono vive, presenti, dotate di una capacità di agire. Si muovono in parallelo alla sfera istituzionale, rendendosi visibili, quotidiane, in grado di mettere a nudo gli intrecci e i rapporti reciprocamente parassitari che intercorrono tra la "città e le sue ombre", tra l'ufficiale e il sommerso (Dal Lago e Quadrelli 2003).

Alla luce dell'esperienza etnografica tuttora in corso, l'informalità dal punto di vista dei diversi attori sociali coinvolti nella scena culturale studiata, appare una scelta convenevole, una necessità e persino un *habitus* (Rodgers *et al.*, 2008). In altre parole, un'interazione strategica le istituzioni di un determinato gruppo sociale, il quale all'interno di una "cornice clientelare e dell'inclusione condizionata e prodotta dall'autorità" (Saitta 2015:54), "sfrutta ogni interstizio per massimizzare i benefici" (Farinella 2013a) della propria *agency*. In generale dunque, secondo la prospettiva degli attori sociali coinvolti in queste pratiche di raccolta e di recupero, la loro *agency* rappresenta una modalità palliativa per aumentare il loro reddito, con orari flessibili che permettono di conciliare attività di natura differente, di "moltiplicare le possibilità di esistenza e di 'fare' della loro vita una entità ricca di significazioni e di interesse" (Canagarajah e Sethuraman, 2001).

Bibliografia

- Agustín, L., M., 2005, "Helping Women Who Sell Sex: The Construction of Benevolent Identities", *Rhizomes* n.10 spring.
- Canagarajah, S., Sethuraman, S., V., 2001, "Social Protection and the Informal Sector in Developing Countries – Challenges and Opportunities", *Social Protection Discussion Papers, World Bank*, December.
- Douglas, M., 1996, *Rischio e colpa*, il Mulino.
- Geertz, C., 1973, *The Interpretation of Cultures: Selected Essays*. New York, Basic.
- Hart, K., 1973, "Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana", *The Journal of Modern African Studies*, 11(1), pp. 61-89.
- Lefebvre, H., 1974. *La Production de l'espace*, Anthropos; (trad. it.) 1976 *La produzione dello spazio*, Milano.
- Rodgers, P., C.C. Williams, J. Round, 2008, "Workplace Crime and the Informal Economy in Ukraine: employee and Employers perspectives", in *International Journal of Social Economics*, 35, 9-10, pp. 666-78.
- Saitta P., 2015, *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*, Verona, Ombre corte.
- Simone, A., M., 2004. "People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg", *Public Culture* 16, pp. 407-429.